

TEORIA POLITICA

direttore Luigi Bonanate

comitato editoriale Norberto Bobbio†, Remo Bodei, Luigi Bonanate, Michelangelo Bovero, Giorgio Carnevali, Franco Cazzola, Leonardo Ceppa, Carlo Marletti, Alfio Mastropaolo, Massimo Morisi, Leonardo Morlino, Virgilio Mura, Lorenzo Negrini, Gianfranco Pasquino, Pier Paolo Portinaro, Marco Revelli, Carlo M. Santoro†, Salvatore Veca, Maurizio Viroli
comitato di redazione Fabio Armao, Anna Caffarena, Walter Cerullo, Marco Geuna, Piero Meaglia, Vittorio E. Parsi, Pietro Polito, Franca Roncarolo, Francesco Tuccari, Giuliana Varvaro, Ermanno Vitale

TEORIA POLITICA - XXI - 3, 2005

TEORIA POLITICA

QUADRIMESTRALE - FRANCO ANGELI - ANNO XXI - N. 3/2005



O. PAGE, Risorse e responsabilità **B. CELANO**, Responsabilità e identità **P.P. PORTINARO**, Giustizia penale internazionale **E. ORRÙ**, Corte penale internazionale **E. ALESSIATO**, Il pensiero politico di Jaspers **G.M. BRAVO**, Richard Hooker **L. CEPPA**, Thomas Mann **P.D. TORTOLA**, Cristianesimo e politica internazionale **F. GERMINARIO**, Storiografia su Vichy

Lo stesso Oppenheim ha poi messo in evidenza che anche in relazione ad una libertà specifica, ad esempio la libertà di religione, si può parlare di un valore indipendente dal valore delle occorrenze specifiche: posso infatti riconoscere valore alla libertà di religione, ma, essendo agnostico, non alla religione (cfr. *ibidem*, p. 461). Viene allora da chiedersi se quello che è davvero essenziale nella concezione del valore non-specifico di Carter sia l'indipendenza rispetto al *valore* delle istanze specifiche oppure, più semplicemente, l'indipendenza rispetto all'*entità* delle istanze specifiche: la libertà in questo secondo caso avrebbe valore non-specifico in quanto indipendente dall'entità specifica delle istanze (ha valore la libertà, indipendentemente dal fatto che si tratti di libertà di religione, di parola, ecc.), piuttosto che in quanto indipendente dal valore delle istanze, cosa che spingerebbe ad attribuire valore non-specifico anche a libertà specifiche, come la libertà di religione dell'esempio precedente. Formulare in questo modo la concezione del valore non-specifico potrebbe forse essere d'aiuto.

Sergio Filippo Magni

RIUSCITE A VERGOGNARVI?

Andreas Rosenfelder, *Wir sollen uns schämen? Probe auf der inneren Frieden: Die Türken und die Erinnerung* [Dovremmo vergognarci? Convivenza pacifica alla prova: i turchi e la memoria], articolo pubblicato sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 28 luglio 2005, p. 29.

Salendo sulla metropolitana di una qualunque capitale europea, e ammirando la differenza dei volti e dei costumi, noi vediamo subito qual è la sfida portata alla democrazia contemporanea: governare il «melting pot» significa integrare giuridicamente interessi, bisogni e culture diverse. Ma se denaro e tempo libero consentono, come media generalizzabili, di quantificare materialmente la distribuzione dei risarcimenti economici, diversa e più complessa è la costruzione della cittadinanza multiculturale. I valori ideologici e religiosi su cui sono fondate le dinamiche identitarie non sono infatti contrattabili, ossia non sono scambiabili e risarcibili in termini di denaro e beni di consumo.

L'articolo della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» di cui vogliamo ora parlare affronta un problema quanto mai attuale: l'integrazione su suolo tedesco delle minoranze turche ed armene. La situazione è nota: Berlino promette ad Ankara di favorire l'ingresso in Europa della Turchia a patto che i turchi riconoscano il genocidio degli armeni del 1915. Forse che i turchi non possono imparare dai tedeschi? Il monumento berlinese all'olocausto degli ebrei, testé inaugurato nella capitale tedesca, intende mostrare al mondo che cosa significa un moderno (cioè universalistico e post-tradizionale) *patriottismo costituzionale*. Una democrazia può mostrarsi fiera della propria cattiva coscienza storica. I tedeschi, in altre parole, sono orgogliosi di aver imparato a vergognarsi. Questo è ciò che anche i turchi dovrebbero imparare. L'articolo-inchiesta di Andreas Rosenfelder affronta il problema della memoria storica a partire da una situazione concreta di scontro culturale. A Brema vivono e lavorano oggi quarantamila turchi. Rosenfelder prende le mosse dalla descrizione di un curioso monumento collocato nel parco della stazione ferroviaria della città. Si tratta di un gigantesco elefante di laterizio, innalzato dall'amministrazione comunale nel 1932 a ricordo dei concittadini caduti eroicamente nella conquista civilizzatrice della Namibia. Tuttavia nel 1990, quando la Namibia diventa indipendente, il monumento viene ribattezzato e ri-dedicato (in senso contrario) alle guerre di liberazione anticoloniale. I vecchi commercianti anseatici di Brema avevano un tempo profittato dell'impresa coloniale, avevano letteralmente vissuto di colonialismo. Ebbene, sottolinea Rosenfelder, i nipoti cosmopolitici di oggi prendono atto della loro responsabilità storica, non si tirano indietro, discutono il passato e la loro nuova identità di cittadini. L'amministrazione di Brema sta persino progettando di erigere un monumento a ricordo della rivolta degli Herero nell'Africa tedesca sud-occidentale. A tal fine pensa di impiegare, come materiale di costruzione, pietre raccolte da quello stesso deserto in cui le truppe tedesche spinsero gli insorti indigeni del 1904 a morire di fame e di sete.

A nemmeno cento metri di distanza dall'elefante coloniale, una grossa lapide quadrata in pietra arenaria, recante impressa in bassorilievo floreale-bizantino una croce greco-cristiana,

commemora il massacro perpetrato novant'anni fa dall'impero ottomano su un milione e mezzo di armeni. (A quel massacro, com'è noto, lo scrittore ebraico-tedesco Franz Werfel dedicò il suo maggior romanzo: *Die vierzig Tage des Musa Dagh*, 1933, trad. it. presso l'editore Corbaccio). Ora la stele di Brema, alta quanto un uomo, è stata eretta di recente, precisamente il giorno 24 aprile 2005, su iniziativa della associazione culturale armena e alla presenza del borgomastro e di altre autorità cittadine. La presidentessa dell'associazione armena si chiama Elize Bisanz, insegna sociologia all'università di Lüneburg, ha in animo di moltiplicare in terra tedesca le stele-ricordo dell'identità armena, e spera addirittura che, dopo l'ingresso in Europa della Turchia, diventerà possibile agli armeni di festeggiare nel 2015 su suolo turco il centenario del loro genocidio. Ma la via da percorrere è tutta in salita e, come ci racconta l'autore di questa inchiesta giornalistica, malumori e dissensi non hanno tardato a farsi sentire. Infatti, qualcuno ha già sfregiato la targhetta in ottone commemorante l'eccidio incidendovi sopra la parola «Lüge» (menzogna). Il sindaco socialdemocratico di Brema, Henning Scherf, aveva finora preso parte alle feste turche, danzando ai matrimoni e festeggiando il ramadan in moschea. Ora non può più farlo, e anzi riceve furiose lettere di protesta da parte di concittadini turchi che si ritengono calunniati e feriti nell'onore. «Cosa dirò alla mia bambina, quando un giorno mi chiederà perché abbiamo massacrato gli armeni? Allora sarà lei, signor sindaco, a dover rispondere». La città turca di Izmir, inizialmente decisa a rompere con scandalo il gemellaggio con Brema, si è poi risolta a inviare semplicemente una lettera ufficiale di protesta. Ma i turchi di Brema sono tutti arrabbiati. Nei locali del club calcistico turco, situato nel quartiere operaio di Gröpelingen, l'autore dell'articolo incontra giovani turchi che, seduti in poltrona davanti a un busto di Atatürk e sotto le foto di campionato appese alla parete, parlano un buon tedesco dall'accento anseatico, hanno famiglia e lavoro in Germania e già si sentono cittadini europei. Ma l'accusa del massacro agli armeni non la vogliono proprio mandare giù. A loro sembra un odioso ricatto subordinare l'ingresso in Europa della Turchia al riconoscimento di quel massacro. In Turchia il problema non è mai stato sollevato. Infangare l'onore dei giovani-turchi di Atatürk, che hanno modernizzato il paese e fondato la democrazia, sembra loro un sacrilegio. «I turchi non sono i nazisti e gli armeni non sono gli ebrei». I due olocausti non sono paragonabili. In ogni caso, il riconoscimento dell'eccidio e la discussione della memoria storica dovrà risultare da un processo — autonomo e spontaneo — di comunicazione politica *interna* alla nazione. Esso non può essere imposto esternamente dall'Unione Europea o unilateralmente dalla minoranza armena, in funzione provocatoriamente antinazionale. All'autore dell'articolo viene mostrato con fierezza, bellamente inquadrato alla parete del circolo sportivo accanto alle foto delle squadre calcistiche, l'editto di un sultano che nel 1453 concedeva diritti eguali, entro i confini di un multicultural impero ottomano, alle minoranze greche, bulgare, ebraiche ed armenie. E nei locali del consolato di Turchia, al centro di Brema, il giornalista può visitare una mostra fotografica in cui le parti risultano paradossalmente rovesciate. Sotto il titolo «Terrorismo armeno dagli ottomani ad oggi», le immagini ingiallite delle atrocità esibite portano in leggenda una stessa accusa declinata in tutte le variazioni possibili: cadaveri di mussulmani turchi massacrati dai cristiani armeni.

A questo punto, l'inchiesta giornalistica di Andreas Rosenfelder si sposta nella città di Braunschweig. Qui un parroco luterano di nome Frank-Georg Gozdek aiuta l'associazione culturale armena della professoressa Bisanz a erigere, nel cortile del suo presbiterio, un'analoga stele commemorativa. Il sindaco democristiano della città, a differenza del collega di Brema, vuole prudentemente prendere le distanze dalla iniziativa. «In una comunità, spiega, non devono

essere esposti pubblicamente simboli che recano offesa a una sua parte». Così, poco manca che, durante la inaugurazione della stele avvenuta il primo maggio 2005 sotto la tutela del barbuto e massiccio pastore luterano, la comunità armena venga fisicamente alle mani con la comunità turca, la quale, dal canto suo, ha organizzato una controdimostrazione con tanto di costumi e di banda musicale nazionale. Nel rievocare quella giornata convulsa il pastore ancora s'infiamma di sacro furore. «Noi cantavamo un ecumenico coro pasquale, loro urlavano insulti e fischiavano». Altro che ingresso in Europa della Turchia: sotto il campanile della parrocchia evangelica sembrava quasi di rivivere la minaccia dell'assedio turco a Vienna!

Non è certo casuale che proprio in Germania, oppressa dal problema dell'elaborazione del suo passato nazista e dall'immigrazione massiccia di lavoratori stranieri, venga in primo piano il problema politico e giuridico del «riconoscimento», della tolleranza, del multiculturalismo (si pensi ad autori come Jürgen Habermas, Axel Honneth, Rainer Forst, Gunther Teubner). L'autore di questo articolo, Andreas Rosenfelder, sa stringere in poche righe la sostanza del problema. «I tedeschi la fanno troppo semplice e dicono ai turchi: che problema c'è nell'ammettere un genocidio? Anche noi l'abbiamo commesso. Ma alla mentalità turca il problema si presenta diversamente: non tanto come un problema giuridico quanto piuttosto come un problema dell'onore e del sentimento. In Turchia il tema è tuttora tabù. E molti cittadini turchi si vergognerebbero di fronte agli amici armeni, se scoprissero che i loro nonni hanno massacrato i nonni degli altri».

Probabilmente hanno ragione filosofi come Habermas, Honneth e Forst a indagare i meccanismi della coscienza postconvenzionale e i suoi complicati rapporti con la democrazia multicultural. L'abbiamo visto anche nelle interviste televisive ai pakistani londinesi dopo gli attentati nella metropolitana. Messi visibilmente in imbarazzo dalla domanda se essi, come cittadini, si sentissero più legati alla identità inglese o alla identità pakistana, mostravano alla fine di consolarsi con l'esclamare: anzitutto siamo mussulmani. Spaventati dal problema complesso della identità culturale — dove occorre mobilitare competenze psicologiche, pedagogiche, sociologiche, giuridiche, letterarie, e persino teologiche — molti pensatori italiani hanno empiricamente impugnato il rasoio di Occam tagliando semplicemente via il problema (Carlo A. Viano, Francesco Remotti, Michelangelo Bovero, Ermanno Vitale). A noi sembrano invece più attrezzati gli ultimi filosofi americani della democrazia (cui si ricollegano esplicitamente i sopracitati filosofi tedeschi, nonché autori italiani come Elisabetta Galeotti, Maurizio Viroli, Alessandro Ferrara, Massimo Rosati, Salvatore Veca), che vedono la democrazia nascere dall'esperienza europea e illuministica di una composizione giuridico-costituzionale delle guerre di religione.

Leonardo Ceppa